

Wojtyla, Poletto e la missione a Mosca dal Patriarca

Il cardinale tentò la carta Sindone per favorire lo storico incontro

PAOLO GRISERI

Il cardinale confessa: «Appena avuta la notizia ho pregato perché il 'miracolo' che fino a qualche anno fa non credevamo possibile, si è avverato». Così Severino Poletto, arcivescovo emerito di Torino, ricorda l'estate del 2000, quello scorcio di un mese in cui sembrò che la Sindone potesse diventare l'occasione per lo storico incontro tra il più influente tra i patriarchi ortodossi e il papa di Roma.

«All'inizio di luglio - racconta Poletto - ero stato invitato per l'Angelus e a pranzo da san Giovanni Paolo II a Les Combes, dove era solito trascorrere le vacanze estive. Durante il pranzo abbiamo parlato dell'imminente Ostensione della Sindone. E mi sono permesso di proporre al Papa di invitare in Duomo il patriarca di Mosca, Alessio. Chiedendo

a Giovanni Paolo II se avesse desiderato incontrare in quella occasione il patriarca russo. Il Papa mi diede il via libera con molto entusiasmo».

E' con quel via libera che la delegazione della diocesi di Torino parte, qualche settimana dopo, per Mosca. Insieme al cardinale

Ma a Torino per l'ostensione del Sacro lino venne invece il vice di Alessio, Kyril che adesso incontrerà Bergoglio a Cuba

di Torino ci sono monsignor Giuseppe Ghiberti, responsabile del Comitato per l'Ostensione, e rappresentanti delle amministrazioni torinesi. «Ci ospitarono in un palazzo vicino al Patriarcato - ricorda il cardinale Poletto - e ci accolsero con tutti gli onori. Ci fu

un pranzo e prima dell'inizio il patriarca Alessio fece un lungo discorso pieno di espressioni positive nei nostri confronti. Anche io presi la parola, ringraziandolo, e dissi che avevamo portato da Torino una copia fotografica stampata su tela in grandezza naturale della Sindone. Poi aggiunsi che, successivamente, avrei gradito parlare in privato con il Patriarca».

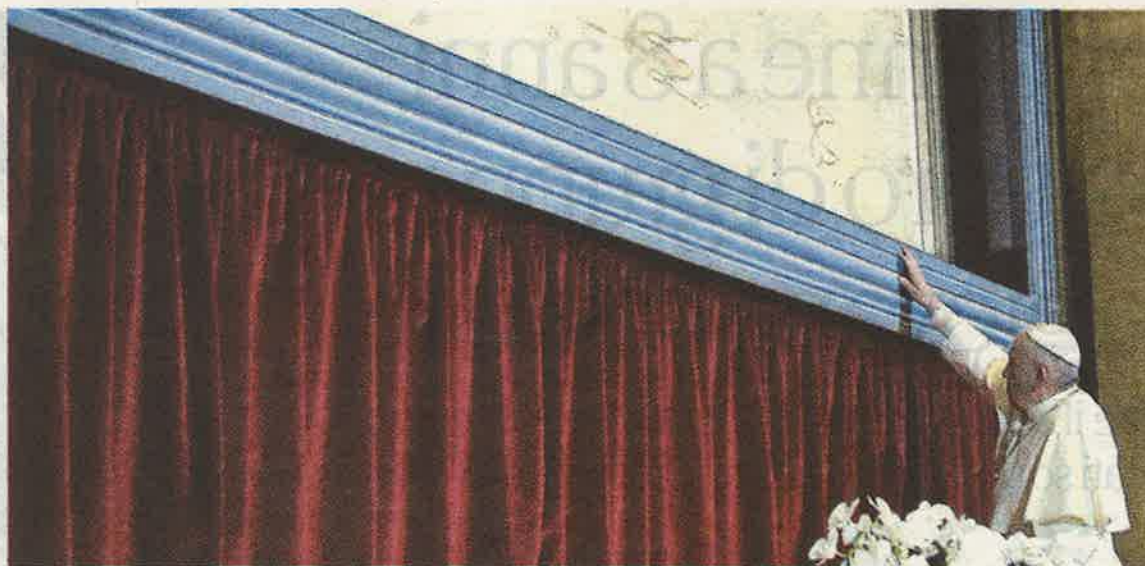
L'incontro che si svolge dopo pranzo, in una saletta appartata, rappresenta forse il momento in cui la chiesa cattolica e quella ortodossa russa sono state più vicine alla decisione di far incontrare i loro capi supremi. «Dissi al patriarca che l'invito a visitare la Sindone lo rivolgevo anche a nome del Papa, dal quale ero stato incoraggiato. Alessio ascoltò con interesse ma poi aggiunse: 'Purtroppo oggi non ci sono ancora le condizioni di unità necessarie a

realizzare un simile evento'. Io mi permisi di ribattere che proprio un incontro del genere avrebbe potuto favorire quell'unità che anche il Papa aveva auspicato nella sua enciclica *Ut unum sint* sulla comunione tra le chiese cristiane. Il patriarca sospirò: 'Ci vorrebbe un miracolo'. Risposi che i miracoli li fa Dio ma talvolta si serve anche degli uomini per realizzarli».

Il gentile rifiuto di Alessio fece sfumare l'ipotesi di uno storico incontro di fronte alla Sindone, che cattolici e ortodossi considerano una icona della Passione di Cristo. Per questo la devozione dei ortodossi alla Sindone è molto sentita. Ma la missione a Mosca non fu senza conseguenze. Perché durante l'Ostensione del 2000 arrivò a Torino una delegazione del patriarcato russo guidata dall'arcivescovo Kyrill, all'epoca responsabile delle relazioni

ecumeniche della chiesa di Mosca. Kyrill si trattenne qualche giorno a Torino, officiò un solenne rito ortodosso di fronte alla Sindone, e venne ricevuto a colazione in arcivescovado. Kyrill ringraziò e ripeté le ragioni per le quali non era stato possibile accogliere l'invito ad Alessio II a venire in visita a Torino. Ma tra i compensi ci fu chi notò come i toni dell'invito del patriarca fossero meno fermi di quelli utilizzati dal suo diretto superiore. Quasi che, se fosse dipeso direttamente da Kyrill, la decisione avrebbe potuto essere diversa. E' un fatto che il 12 febbraio a Cuba sarà proprio Kyrill a incontrare il papa. Si concluderà così un lungo lavoro diplomatico tra la Sede e Mosca, che, a un certo punto, è passato anche da Torino. Il «miracolo» di cui avevano parlato Alessio II e Poletto, si è concretizzato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE TAPPE

L'IDEA

La prima idea di combinare l'incontro nacque durante un colloquio tra Poletto e papa Wojtyla



LA MISSIONE

Poletto andò a Mosca per organizzarlo ma il patriarca Alessio rispose no: "I tempi non sono maturi"

LA SINDONE

Tra i russi ortodossi la devozione per la Sindone considerata "icona della passione di Cristo" è molto sentita

L'inaugurazione il 27 febbraio in via Sestriere 34

Torre di Abele, dal centro alla Fabbrica delle E

La storica libreria a fianco di tutte le attività di don Ciotti

La storia

IRENE FAMA

In questi giorni, gli scatoloni da imballaggio posati in terra proprio davanti alla Torre di Abele, in via Pietro Micca 22, lasciavano presagire la chiusura della storica libreria del gruppo fondato, cinquant'anni fa, da don Luigi Ciotti. Molti i passanti che, tra il preoccupato e l'incuriosito, si fermavano a guardare le vetrine e si interrogavano sul futuro del negozio. I più

pessimisti erano già pronti a puntare il dito contro la crisi e il caro affitti. I più scettici borbottavano qualcosa «sulle persone che ormai non leggono più». A rassicurare i torinesi un segnalibro: «Da sabato 27 febbraio ci trovate in via Sestriere 34».

Il trasloco

Oggi la Torre di Abele lascia i portici del centro storico della Città e abbassa le serande. Per risollevarle tra tre settimane, nel quartiere San Paolo, alla «Fabbrica delle E». I volumi, che ora superano i quarantamila, verranno spostati nella sede del Gruppo che si amplia, si trasforma e si rinnova.

La libreria, infatti, è solo un

40

mila

È il numero di volumi che vorranno spostati dal negozio del centro alla nuova sede di via Sestriere 34

tassello di «Binaria», il progetto che vuole unire, nei locali dell'ex capannone industriale di corso Trapani, tutte le realtà legate all'associazione. «La Torre di Abele trasloca, ma l'offerta rimane invariata», rassicura Francesca Rispoli, referente del progetto.

Oltre alla narrativa e ai libri di largo consumo, si continueranno a trovare titoli legati alle tematiche sociali, che da sempre caratterizzano l'impegno del Gruppo Abele: dipendenze, immigrazione, diritti umani, carcere, prostituzione, mafie, cultura alla legalità. Un grosso settore, poi, continuerà ad essere interamente dedicato alle letture per i bambini e gli adolescenti. Ad accogliere i clienti

saranno gli stessi dipendenti che, a due passi da piazza Solferino, aprivano e chiudevano il negozio, dal lunedì al sabato, dalle 9.30 alle 19.30.

Come le stelle

Il nome del progetto, che vuole riunire in una parte della Fabbrica tutte le botteghe, le officine e le attività delle realtà legate al Gruppo Abele, non è scelto a caso. «Binarie sono le stelle che stanno nella stessa orbita e si illuminano a vicenda. E noi vogliamo fare lo stesso - continua Francesca Rispoli -. Con la libreria, una pizzeria, uno spazio dedicato ai bambini e uno ai prodotti delle nostre associazioni, inaugureremo un centro commensale. Un luogo d'aggrega-

zione per la cittadinanza, dove le persone potranno incontrarsi, conoscersi, dibattere».

E anche se i lavori sono ancora in corso, nei 1500 metri quadri che sino alla metà degli anni Settanta ospitavano l'azienda Cimat - che costruiva macchine e attrezzature - dell'indotto Fiat, già si può intravedere il progetto.

Con la collaborazione di Berberè, azienda legata ad Alce Nero, il marchio biologico di oltre mille agricoltori e apicoltori in tutta Italia, un locale sarà dedicato alla pizzeria, aperta tutti i giorni a pranzo e nei weekend anche a cena. Vicino alla nuova Torre di Abele, poi, ci sarà lo spazio bimbi, dedicato ai piccoli sino ai 12 anni. Laboratori, giochi,

doposcuola. Ad essere inserita nel Centro commensale anche la «Bottega dei saperi e dei sapori» di Libera, dove sarà possibile acquistare i prodotti che arrivano dai terreni confiscati alle mafie.

Insieme anche i prodotti del Gruppo Abele, frutto dei lavori portati avanti con i giovani dipendenti dall'alcol e dalle droghe. Inoltre sarà aperto alla cittadinanza un giardino decorato con le piante di alcuni vivaisti toscani. Un container, nell'area verde, diventerà una «sala del silenzio»: spazio interfedi per chi desidera prendersi un momento per riflettere e pregare. L'inaugurazione? Sabato 27 febbraio alle ore 17.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA PAG. 51

808.6/02

VIA PIETRO MICCA Dopo 44 anni i titolari si trasferiscono in zona San Paolo: «Amplieremo i locali»

Chiude la libreria "Torre di Abele"

→ Dopo 44 anni di storia, la libreria La Torre di Abele di via Pietro Micca 22 cessa la sua attività e si trasferisce in altri lidi. Nata sulle ceneri della storica Petrini, era emanazione diretta del Gruppo Abele, la onlus fondata da don Luigi Ciotti. Ed oggi la sua saracinesca si abbasserà per l'ultima volta: «Vogliamo dare vita ad un grande centro culturale - hanno spiegato dalla sede centrale -, in cui la libreria sia compresa in una cornice più ampia. Ecco perché verrà trasferita in corso Trapani 95, dove prenderà vita il progetto Binaria, dal nome delle stelle che stanno sulla stessa orbita e si illuminano a vicenda. E l'obiettivo è proprio questo: porre nello stesso fabbricato progetti diversi in modo che si diano risalto l'un l'altro. La libreria del gruppo Abele, la cui nuova



Chiude la libreria "La Torre di Abele"

sede inaugurerà il 27 febbraio, sarà contornata da un grande spazio per le famiglie, per i bambini e per i prodotti di Libera, il tutto in un'ottica di rivalutazione delle periferie e di apertura al territorio, ai cittadini e soprattutto alle

altre associazioni. Tutto questo negli esigui spazi di via Pietro Micca non era possibile». Il palazzo in cui De Amicis scrisse il libro Cuore rimarrà quindi solo, ma La Torre di Abele continuerà a vivere.

[g.ric.]

E' successo qualcosa nel tuo quartiere? Raccontalo su CRONACA

CRONACA qui PAG. 18 SOB 6/02

ANDRÀ ALLA "FABBRICA DELLE E"

La "Torre di Abele" lascia la sede storica

CHIUDE per riaprire "La torre di Abele", la libreria nata 35 anni fa dal Gruppo fondato da don Ciotti. Sulle vetrine dei locali storici di via Pietro Micca sono calate ieri le saracinesche una volta per tutte. Il punto vendita librario, ma anche "vetrina" per le attività del gruppo e di Libera, e luogo di discussione e di dibattiti, riaprirà il 27 febbraio in corso Trapani, nella "Fabbrica delle e".

Lascierà insomma il centro storico della città, dove occupava i locali della storica editrice "Petrini", e dove era rimasta nonostante le difficoltà, grazie all'intervento di salvataggio, nel 2010, del gruppo Giunti, di cui era diventata uno dei tre punti vendita cittadini.

(g.g.)

REPUBBLICA
PAG. 18 SOB 6/02

Il progetto

Il Gruppo Abele
in un'unica sede

1

«Binaria»

Oggi la Torre di Abele lascia via Pietro Micca e abbassa le serrande per rialzarle, tra tre settimane, all'interno della «Fabbrica delle E». La libreria è solo un tassello di «Binaria», il progetto che vuole unire, nei locali della sede del Gruppo fondato da don Luigi Ciotti, tutte le realtà legate all'associazione

2

Il punto d'incontro

Grazie a «Binaria» la sede del Gruppo Abele si amplia, si trasforma e si rinnova. Vicino agli storici locali, che da sempre ospitano gli uffici e le sale incontri dell'associazione, nasce un centro commensale, luogo di aggregazione per la cittadinanza, dove le persone potranno incontrarsi, conoscersi e dibattere

3

La Sala del Silenzio

Nei 1500 mq dell'ex Cimat apriranno la libreria, una pizzeria, uno spazio bimbi e la «Bottega dei saperi e dei sapori» di Libera. È invece pensato come un punto di ritrovo per la cittadinanza il giardino in cui verrà realizzata una «Sala del silenzio» per chi desidera riflettere e pregare. L'inaugurazione è prevista per sabato 27 febbraio



Sulla «Stampa»



— Sul giornale di ieri i dubbi sull'appalto per superare il campo in Lungo Stura Lazio: lavori partiti prima della firma sui contratti e nessun obbligo di rendicontare puntualmente le spese sostenute.

avrebbero dovuto tornare in Romania; ne tornarono 5 su 64.

Le incognite

Il risultato? A inizio 2014 si ipotizzava la sistemazione transitoria per appena 27 famiglie su 258, ma a fine anno il quadro era diverso: 34 nuclei su 64 erano finiti nelle strutture di housing sociale, 26 solo negli alloggi di Molino, unica valvola di sfogo del progetto mentre gli altri tentativi fallivano o tradivano le aspettative.

La divaricazione tra quanto progettato (e finanziato) e quanto realizzato, denunciata a suo tempo da Marrone e da cui è partita l'inchiesta coordinata dal pm Andrea Padalino, può avere spiegazioni logiche: il progetto era complesso, si scontrava con molteplici difficoltà (l'effettiva collaborazione delle famiglie rom, la disponibilità dei proprietari a concedere abitazioni o terreni) ed aveva dunque una sua imprevedibilità di fondo che rendeva difficile raggiungere in maniera puntuale gli obiettivi. In definitiva, l'importante era sgomberare il campo. Ma la strada percorsa non è poi così indifferente: i rimpatri, le abitazioni, l'autorecupero, sarebbero state soluzioni solide; le sistemazioni temporanee, per loro natura, reggono finché non si esauriscono le risorse. E l'aver offerto molte soluzioni temporanee e poche definitive rischia di minare la buona riuscita del progetto: molte famiglie, quando «La Città possibile» esaurirà i fondi, non potranno più restare negli alloggi in affitto. Dovranno cercare altre sistemazioni. O tornare a vivere in una baracca, nei campi rimasti. Alcuni l'hanno già fatto.

Retrosceca

ANDREA ROSSI

L'inchiesta sul campo in Lungo Stura Lazio Meno rimpatri e case, più affitti Così le associazioni hanno mancato gli impegni

Per archiviare definitivamente la baraccopoli rom lungo lo Stura servivano soluzioni strutturali, definitive, che evitassero il più perfido degli autogol: spendere 5 milioni per svuotare una favela e poi veder sorgere le baracche altrove. Per il Comune era un imperativo; per chi si è aggiudicato la gara una promessa, in parte disattesa; per la procura di Torino uno degli aspetti critici di questa vicenda.

L'inchiesta aperta a Palazzo di Giustizia, nata da un

esposto presentato dal capogruppo di Fratelli d'Italia a Palazzo Civico, Maurizio Marrone, ipotizza che il raggruppamento «La città possibile», composto da cinque associazioni, per aggiudicarsi l'incarico abbia promesso servizi che non era in grado di assicurare. In effetti, le soluzioni messe a disposizione delle famiglie nomadi sgomberate si sono rivelate in parte diverse da quelle che «La Città possibile» si era impegnata a garantire. In par-

53%
housing
Oltre la metà delle famiglie è finita in case temporanee
Il 41% degli alloggi di Molino

ticolare, le risposte strutturali hanno via via lasciato il posto ad alternative provvisorie destinate a evaporare non appena le risorse sono finite.

Progetto disatteso

Le palazzine di corso Vigevano, di proprietà di Giorgio Molino, il cosiddetto «ras delle soffitte» - indagato insieme con i presidenti di due associazioni, la cooperativa Valdocco e Terra del Fuoco - sono un caso esemplare: nel 2014 quasi la

7%
abitazioni
Solo al 7% (contro oltre il 50 previsto) è stata garantita una casa stabile

metà delle famiglie spostate dal campo nomadi (26 su 64) sono state alloggiate nell'housing sociale di corso Vigevano; secondo la relazione presentata a inizio anno dalla «Città possibile» avrebbero dovuto essere appena il 10%.

Lo scompensamento è dovuto al sostanziale fallimento (o ridimensionamento) delle altre opzioni, a cominciare dall'autorecupero e dalla sistemazione in appartamenti che, insieme, avrebbero dovuto rappresentare la soluzione per oltre la metà delle 258 famiglie che si prevedeva di spostare nel 2014 e che invece lo divennero per appena il 7% delle 64 famiglie effettivamente ricollocate. Discorso analogo per i progetti di inclusione abitativa e soprattutto per i rimpatri, un altro dei pilastri su cui poggiava il piano: secondo la relazione delle associazioni 28 famiglie su 258

PDF. G1 LUN 8/02 LA STAMPA

Scandalo dell'ex campo nomadi adesso nessuno lo vuole bonificare

OTTAVIA GIUSTETTI

UNA discarica abusiva a cielo aperto a dieci minuti d'auto da piazza San Carlo, cumuli di immondizia costeggiati da un'idea di pista ciclabile in costruzione, una striscia di terra battuta che le corre accanto: questo è ciò che rimane dello sgombero del campo nomadi in Lungo Stura Lazio. Insieme alla disputa mai risolta su chi debba liberare dai rifiuti e bonificare l'area tra i proprietari del terreno (la società immobiliare Spat, la ditta di noleggio gru Logistica Stura e una piccola fetta di Iveco e Fca), il Comune, e i subappaltatori incaricati dall'associazione Terra del fuoco e dalla cooperativa Valdocco che guidano il consorzio di imprese vincitore dell'appalto per lo sgombero. Giovedì la Guardia di finanza, Nucleo di polizia tributaria, ha notificato avvisi di garanzia per turbativa d'asta ai presidenti delle due associazioni, contestando loro di aver vinto la gara offrendo alloggi di cui non disponevano realmente. Il lotto aggiudicato a Terra del Fuoco e coop Valdocco vale poco meno di due mi-

lioni di euro pagati a tranches da centomila a volta, rimborsati senza rendiconto, fino alla cifra di 1 milione 150 mila euro, per ora. Ma la «pulizia» dell'area dopo lo sgombero risulta affidata in subappalto alla società Mana Eventi, una ragione sociale che nulla ha a che fare con l'incarico (si occupa per lo più di montaggio di palchi), intestata a Luca Forte, fratello di quel Roberto Forte, che è vicepresidente

di Terra del Fuoco e nominato dalla giunta presidente delle farmacie comunali. Mana Eventi avrebbe dovuto pulire come previsto dall'appalto, sostengono gli inquirenti. Ma ad aprile 2015, in una seduta di commissione a Palazzo Civico, i referenti dello sgombero hanno invece riferito diversamente: Mana Eventi aveva il compito di insegnare ai rom abitanti del campo a smontare le baracche se-

condo i criteri della raccolta rifiuti differenziata. Niente di più. Il pm Andrea Padalino che coordina l'indagine ha disposto tra le tante perquisizioni anche quella nella sede della società.

Intanto le tonnellate di rifiuti accumulati in trent'anni di occupazione abusiva sono lì da mesi. E nessuno si candiderà perché nessuno si considera responsabile di un lavoro enorme che, da solo, costerà la metà di

quello che è costato lo sgombero: ci vuole almeno un milione di euro almeno per pulire e poi bonificare.

I proprietari dell'area hanno ritrovato e mostrano decine di lettere e denunce che hanno scritto dal lontano 1987 per chiedere un intervento delle istituzioni e la «restituzione» dell'area. Sono interessati a collaborare alle spese ma non intendono farsi carico da soli

dell'intera operazione. In caso contrario, se nessuno si facesse vivo, saranno pronti ad avviare un contenzioso formale con la Città. Mentre dalla discarica vanno e vengono a ogni ora del giorno i disperati dei rifiuti portando carriole, vuote all'ingresso, e all'uscita piene di rifiuti dei rifiuti, piccole parti di materiale recuperabile ancora rimasto tra le macerie delle baracche e le montagne di immondizia che già prima dello sgombero facevano compagnia agli abitanti.

Il caso è diventato di interesse anche per gli animalisti quando i residenti della zona si sono accorti che i nomadi, lasciando il campo, avevano abbandonato anche molti animali domestici, per lo più cani e gatti, oltre a quelli che già giravano tra le baracche. Insieme si stavano organizzando in vere e proprie colonie di randagi. Gli attivisti hanno dovuto aggirare i sigilli del campo per soccorrere decine di cani e gatti. Ma i rom rimasti si erano organizzati: chiedevano un compenso alle associazioni per cedere i randagi a canili e gattili.

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO

REPUBBLICA PAG. IV
DOM. 7/02

LA LETTERA

Corgiat "Ecco com'è nato il progetto Dado per i rom"

CARO Direttore, senza entrare nel merito di una vicenda ancora da chiarire vorrei solo sottolineare il ruolo del comune di Settimo. Nel 2010 lo Stato finanzia attraverso la Prefettura lo sgombero dei campi rom abusivi. Il prefetto coinvolge alcuni comuni, tra cui Settimo, in virtù dell'esperienza positiva del Dado. Tavolo fatto da associazioni e istituzioni pubbliche. Dopo diversi incontri si arrivò ad una bozza di convenzione tra Provincia, Regione, Settimo, Ivrea e Prefettura, nella quale si richiedeva disponibilità ai Comuni di ospitare in alloggi famiglie rom, Settimo diede disponibilità del Dado. Il protocollo non si firmò poi a causa di una pole-

mica tra Provincia e Regione. In seguito Terra del Fuoco presentò in Prefettura un progetto per un campeggio giovani che fosse idoneo anche ad ospitare progetti di lavori socialmente utili. In questo ambito la Prefettura ci chiese disponibilità a ospitare progetto. Successivamente con il P.R 24 2013 ricevemmo tramite dismissione dal privato di un terreno alla Falchera. A quel punto abbiamo comunicato a Prefettura e Comune di Torino (assessore Tisi) la disponibilità dell'area ma poi il progetto non si concretizzò perché Torino prese altre strade e nessuno ci ha in realtà mai fatto più sapere nulla.

Aldo Corgiat, ex sindaco di Settimo

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO

L'area adesso è invasa da clochard e da cani e gatti abbandonati che aggrediscono i passanti

il caso

PAOLA ITALIANO
ANDREA ROSSI

L'inchiesta sul campo di Lungo Stura Lazio

Rom, lavori partiti in fretta e senza controlli puntuali

Le associazioni non hanno rendicontato le spese

Il 4 dicembre del 2013 il Comune avvia il progetto per la riqualificazione del campo rom di Lungo Stura Lazio. I lavori possono partire. La gara, però, non è terminata e non è possibile sottoscrivere il contratto con le associazioni che se la sono aggiudicata provvisoriamente: la procedura si chiude soltanto cinque mesi dopo, il 7 maggio 2014. Eppure, quando viene firmata la determina, pare che non si possa più aspettare: bisogna partire subito - la legge lo consente - anche se le verifiche sono ancora in corso.

In emergenza

Eppure il primo sgombero di Lungo Stura Lazio è stato chiesto nel 1985. Com'è possibile che ci si ritrovi a gestire la situazione «in emergenza», costretti ad anticipare i fondi per il progetto di sistemazione delle famiglie, quasi trent'anni dopo? Una costante attraversa la grande pulizia del campo nomadi: la fretta. La procura ha aperto un fascicolo ipotizzando il reato di turbativa d'asta a carico dei presidenti di due associazioni componenti il raggruppamento «La città possibile»: Paolo Petrucci, della cooperativa Valdocco, e Oliviero Alotto, di Terra del Fuoco. Secondo le indagini coordinate dal pm Andrea Padalino le associazioni - pur di centrare gli obiettivi previsti dall'appalto - hanno garantito prestazioni che non erano in grado di soddisfare finendo per utilizzare



REPORTERS

Incarico nel 2013

Il Comune autorizzò le associazioni a lavorare cinque mesi prima di firmare il contratto

strutture non regolari.

Andavano tutti di fretta. Il Comune aggiudica provvisoriamente la gara il 18 novembre 2013 e nell'arco di 15 giorni approva due provvedimenti per avviare immediatamente la consegna dei terreni alle associazioni e - di conseguenza - i pagamenti. È vero, il campo è diventato una favela con oltre mille occupanti; ma la situazione

3,9
milioni

È il valore dell'appalto bandito dal Comune per svuotare il campo rom di Lungo Stura Lazio

non è diventata drammatica all'improvviso. Eppure alla fine del 2013 bisogna partire subito: lo impongono gli accordi siglati tra Prefettura e Comune.

La fretta, con il senno di poi, si rivela un boomerang. Il progetto parte, le baracche vengono smantellate, gli abitanti sgomberati e trasferiti. Finiscono - tra le altre cose - nelle palazzine di corso Vigevano, di

Sulla «Stampa»



La procura ha aperto un'inchiesta sul progetto per sgomberare il campo rom di Lungo Stura Lazio che prevedeva di ricollocare i rom in abitazioni.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

proprietà di Giorgio Molino (indagato per abusi edilizi), accatastate come biblioteche, gallerie, pinacoteche ed edifici di culto, tutto fuorché alloggi. Un anno prima i vigili avevano sequestrato un intero piano proprio di quegli stabili, ma nessuno se ne accorge.

Pochi controlli

Non c'è molto da stupirsi: sareb-

be servita una verifica ad hoc che a nessuno è venuto in mente di fare. E così avviene successivamente: la volontà di dare finalmente una risposta dopo anni di attesa fa sì che si brucino le tappe senza andare troppo per il sottile. Il raggruppamento temporaneo di imprese non ha quasi mai trasmesso una rendicontazione puntuale e specifica delle spese sostenute né allegato le pezze giustificative alla documentazione inviata in Comune. Si è limitato a emettere fatture mensili del valore di circa 100 mila euro, allegando una relazione sull'attività svolta.

L'inchiesta della procura contesta al raggruppamento «La città possibile» la mancata corrispondenza tra il piano operativo e l'effettiva esecuzione: gli accordi, insomma, erano diversi da quanto poi realizzato. Ma chi doveva vigilare? Sicuramente qualcuno in Comune. Palazzo Civico è stazione appaltante in molti progetti di inclusione sociale simili all'operazione Lungo Stura Lazio, e solitamente esercita un controllo stringente. È il caso, ad esempio, di chi gestisce i progetti per l'inserimento dei profughi e dei rifugiati. In questo caso, invece, non sembra emergere una verifica specifica e puntuale delle attività delle associazioni che hanno lavorato in Lungo Stura.

LA STAMPA
PAG. 97
DOM 7/02

Sgombero dei rom L'accusa: gara vinta con false credenziali

OTTAVIA GIUSTETTI

PER OTTENERE l'incarico di sgomberare il campo rom di Lungo Stura Lazio, aggiudicandosi la gara da un milione e novecentomila euro del Comune, gara alla quale erano però gli unici concorrenti, Terra del Fuoco e cooperativa Valdocco, capofila del raggruppamento temporaneo d'impresa, hanno inserito nell'offerta soluzioni abitative di cui non disponevano. Hanno cioè, semplificando, dichiarato di poter ospitare le famiglie rom dopo lo sgombero in luoghi fittizi, che in realtà non erano disponibili. Ed è per questo che dopo essersi aggiudicati il finanziamento della Città, si sono rivolti immediatamente a Giorgio Molino, il chiacchierato proprietario dei mille alloggi a Torino, l'unico disposto ad affittare le proprie case ai nomadi se pure in uno stabile che non ha neppure i requisiti per l'abitabilità. È questa, in sintesi, l'accusa della procura di Torino, del pm Andrea Padalino, che ha notificato ieri tre avvisi di garanzia ai presidenti di cooperativa Valdocco, Paolo Petrucci, associazione Terra del Fuoco, Oliviero Alotto, per turbativa d'asta, e a Giorgio Molino sosterstandogli diversi abusi edilizi. Mentre gli uomini della Guardia di finanza del Nucleo di polizia tributaria effettuavano perquisizioni in sedi-

Soltanto dopo essersi assicurati il finanziamento hanno fatto ricorso all'immobiliarista Molino, l'unico disposto a affittare case ai nomadi

IL CAMPO DELLA VERGOGNA

A destra, l'accampamento dei nomadi a Lungo Stura Lazio ora smantellato. La procura indaga sulle procedure: tre persone risultano indagate

ci sedi diverse di società collegate all'appalto. Terra del Fuoco si impegnò a mettere a disposizione un terreno di 15 mila metri quadrati a Settimo Torinese, promessa firmata dall'allora sindaco Aldo Corgiat, senza che nessuno dell'amministrazione ne fosse a conoscenza e senza che, soprattutto, il terreno fosse disponibile. Nella documentazione di gara scrissero che avrebbero realizzato in quell'area un villaggio di autostruzioni autogestito dai nomadi, ma l'area era in realtà già occupata e fu dismessa solo mesi dopo, quando la procedura di gara era già conclusa da tempo. Stesso me-

todo, stessa città: la cooperativa Valdocco indicò tra i luoghi disponibili per l'ospitalità delle famiglie del Lungo Stura Lazio 12 appartamenti del residence So.ge.re. di proprietà di Gianluigi Cernusco, il leader settimese del Carroccio che aveva fatto della lotta ai clandestini il suo cavallo di battaglia per la propaganda elettorale. Ma che la scorsa primavera è stato accusato di favoreggiamento della prostituzione quando si è scoperto che il residence era abitato da prostitute che lo usavano come casa d'appuntamenti. Cernusco, sentito in procura, ha dichiarato di non aver mai saputo di do-

ver ospitare dei rom.

A gara conclusa, quindi, l'unica soluzione possibile fu quella di orientarsi sullo stabile di corso Vigevano di proprietà di Molino dove sono state sistemate 87 persone di 38 nuclei famigliari in alloggi così fitti di abusi edilizi da aver convinto i vigili urbani proprio nel 2013 a sequestrare l'intera palazzina. Per aggirare l'ostacolo il raggruppamento delle cooperative fece firmare il contratto a un prestanome egiziano. Anche lui sentito dal pm si è dichiarato all'oscuro di tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA
PAG. V

CB 6/02

Il vicesindaco: "Affitti irregolari? Non saldiamo il conto"

GABRIELE GUCCIONE

NON SARANNO saldati gli affitti delle case di Molino, dove sono state sistemate alcune delle famiglie rom sgomberate dalla baraccopoli di lungo Stura Lazio. «Se dalle verifiche che stiamo conducendo saranno accertate spese incongrue dal punto di vista economico, amministrativo o di merito, il Comune non le pagherà», mette in chiaro il vicesindaco Elide Tisi, che lunedì riferirà in Consiglio comunale sulla vicenda, in seguito

all'inchiesta della procura.

Gli uffici del vicesindaco Tisi stanno passando al setaccio fatture per 820mila euro per verificarne la congruità rispetto ai requisiti previsti dal progetto appaltato alle associazioni riunite nel gruppo "La città possibile". E tra queste parcelle ancora non liquidate ci sono anche gli affitti per gli stabili, risultati "non abitabili", di proprietà dell'immobiliarista Giorgio Molino, che nell'inchiesta del pm Padalino è indagato per abusi edilizi.

Un lavoro di verifica «attento e



VICESINDACO
Elide Tisi è responsabile delle politiche sociali del Comune. Sul caso nomadi riferirà in Sala Rossa

continuativo - precisa Tisi - che viene svolto sin dal principio sui rendiconti prima di liquidare gli importi all'appaltatore». Su un conto totale di un milione e 970mila euro - l'importo con cui le imprese si sono aggiudicate l'appalto per lo sgombero del campo di lungo Stura - ad oggi è stato liquidato un milione e 150mila euro. Il resto è ancora oggetto di verifiche amministrative (rispetto ai requisiti dell'appalto) e di congruità dei costi a cui si aggiunge anche «un costante monitoraggio di merito» condotto con l'ausilio dell'osservato-

rio permanente rom, in cui siede la Pastorale migranti, la Chiesa ortodossa rumena, l'Asl e la Prefettura. In sostanza, se le famiglie sono state ospitate in alloggi che non rispettavano i requisiti del bando o che non avevano l'abitabilità il Comune non salderà gli affitti.

In aula, dopodomani, il vicesindaco Elide Tisi interverrà «perché è importante - spiega lei stessa - fare chiarezza sulla vicenda per non oscurare i buoni risultati raggiunti in più di tre anni di lavoro continuo».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA P.Q. V. 2003. 6/10/21

Tre indagati per turbativa d'asta e abusi edilizi

Terreni e residence per i rom "Bugie per ottenere l'appalto"

L'ex sindaco di Settimo aveva promesso un'area che non possedeva

PAOLA ITALIANO

Dal campo rom al «camping» rom: tra gli spazi per accogliere le famiglie sfollate da lungo Stura Lazio, le associazioni e le cooperative che ottennero nel 2013 l'appalto dal Comune indicarono anche un'area di 15 mila metri quadrati a Settimo Torinese: per ospitare delle roulotte oppure dei prefabbricati. Parola di Aldo Corgiat, ex sindaco di Settimo: ma quell'area non era del Comune (che la acquisì più di un anno dopo); e, di quella disponibilità garantita da Corgiat, gli amministratori di Settimo non sapevano nulla. È uno degli aspetti emersi nell'inchiesta condotta dal pm Andrea Padalino che vede indagati Oliviero Alotto di Terra del Fuoco e Paolo Petrucci per turbativa d'asta, in qualità di presidenti delle realtà capofila del raggruppamento che si aggiudicò l'appalto.

L'accusa è quella di aver ottenuto due dei cinque lotti della gara da 5 milioni di euro, sostenendo di poter contare su una serie di strutture che, in realtà, non sarebbero state disponibili. Oltre al terreno da adibire a camping, è spuntato fuori anche un residence, sempre a Settimo, noto alle cronache perché di proprietà di Gianluigi Cernusco, già segretario locale della Lega Nord, indagato dalla procura di Ivrea per favoreggiamento della prostituzione perché in alcuni di quei mini appartamenti ci andavano prostitute immigrate con i loro clienti. Cernusco, ascoltato dagli investigatori, ha detto di non avere idea che si trattasse di ospitare dei rom.

Intanto, il Comune di Torino difende il «buoni risultati» dello

1.970.000

euro

È l'importo del lotto per la sistemazione degli sfollati dal campo di lungo Stura Lazio

1.150.000

euro

È l'importo già versato dal Comune al consorzio che si è aggiudicato l'appalto

sgombero. Ma, stando a quanto avrebbe accertato la procura, le uniche strutture davvero disponibili per sistemare parte delle 800 persone da portare via da quella realtà di baracche, fango e topi, erano quella di via Traves (25 persone, messa a disposizione dal Comune di Torino) e il centro il Dado di Settimo (29 persone). E il consorzio si sarebbe trovato subito in emergenza,

tanto da stringere l'accordo con la società Acaja di Giorgio Molino (indagato per abusi edilizi) il giorno stesso dell'aggiudicazione della gara: e così, un centinaio di persone è finito dal campo agli appartamenti di corso Vigevano dell'immobiliarista. Che, però, non avevano l'agibilità: sequestrate dai vigili anni fa proprio per gli abusi edilizi, che portarono al processo nel 2012: Molino

dichiarò di avere sanato e fu prosciolto anche sulla base delle testimonianze di pubblici ufficiali. La procura sta riesaminando anche quel fascicolo perché condono e abitabilità non sarebbero mai arrivati. Ora sono al vaglio le carte sequestrate dalla Guardia di Finanza: i contratti di affitto di corso Vigevano risultano firmati con Molino dalla Consulta cittadina degli immigrati che poi avrebbe chiuso le locazioni con Aizo (Associazione zingari oggi, una delle realtà del consorzio): ma Ibrahim Younes, rappresentante della Consulta, avrebbe disconosciuto la sua firma. Da chiarire anche la questione relativa alla rimozione dei rifiuti, che avrebbe dovuto essere eseguita (curiosamente) dalla società Mana Eventi, di Luca Forte: non è mai stata fatta.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA PAG. 90
8/13. 6/02

Reportage

LETIZIA TORTELLO

«Non state lì, venite in casa». Maria Szabo apre la porta blindata del piccolo appartamento al primo piano di corso Vigevano 41 e subito le bimbe le corrono incontro saltellando. La nonna ai fornelli prepara il pranzo. In pentola, affogate nel sugo, olio e piselli, ci sono sette cosce di pollo. «Sedetevi, accomodatevi», ci dice Florentina, 11 anni, la figlia, capelli lunghissimi e raccolti in una coda profumata di balsamo. È lei la tuttodfare. Traduce in italiano, perché la mamma e la nonna non conoscono bene la lingua. Fa gli onori di casa e contemporaneamente parla al cellulare con la cooperativa Valdocco, si annota numeri di altre possibili case da affittare.

«Dobbiamo traslocare, ma non sappiamo dove, ci stanno aiutando», dice. Il 10 febbraio, se non otterrà una proroga, la famiglia guidata da nonna Maria Marincea verrà sfrattata dall'housing di corso Vigevano. Dopo due anni al caldo, «siamo di nuovo in mezzo a una strada», affermano. «Meglio rimanere nelle baracche, ti scaldavi con una stufetta, per i bambini andava benissimo e non si pagava niente».

La monostanza

Questa famiglia rom ungherese, venuta 6 anni fa da Honeoara (Romania, Transilvania) «perché nostra zia ci aveva detto che a Torino si riusciva a vivere, c'era gente dal cuore grande», prima abitava nel campo rom di Lungo Stura. È stata una delle prime a essere sgomberata, perché ha accettato di mandare i bimbi a scuola e sottoscrivere con il Comune il patto di emersione. Dal 2014, «ci hanno sistemato qui», dice Florentina, parlando spigliata. Fa prima media alla Martiri del Martinetto.

In casa
I rom
sgomberati
da Lungo
Stura sono
stati
per buona
parte alloggiati nei
monolocali
di corso Vigevano 41,
ma non tutti
hanno pagato
l'affitto



REPORTERS

In corso Vigevano 41, nelle case che non sono abitabili

“Prima vivevamo tra i topi ora ci sfrattano di nuovo”

Contratto scaduto: “Ma il progetto era buono”

I monolocali erano affittati per 350 euro, ma alle famiglie ne chiedevamo molti meno, all'inizio 70

Carla Osella

Presidente dell'Aizo

L'alloggio dove vive con la famiglia di sole donne a parte lo zio («papà è stato espulso ad agosto») è una monostanza luminosa, con cucina e bagno veri in stile Ikea, simil parquet a terra e un tappetone al centro, due televisori, un acquario, un cane e un gatto, e due letti matrimoniali su cui dormono in otto.

Non tutti pagano

L'alloggio è uno dei 29 affittati da società riconducibili a Molino, che hanno reso possibile lo svuotamento di lungo Stura. Monolocali in batteria, una porta azzurra in fila all'altra in un dedalo di corridoi spogli, che ospitano stendini dei panni in comune. «Le case sono state affittate per 350 euro l'una - spiega Carla Osella dell'Aizo, la donna che ha dedicato tutta la sua vita ai rom e che ha fatto intermediazione anche per lo svuotamento di lungo Stura -, ma alle famiglie ne chiedevamo meno. Qualcuno non ha mai pagato, qualcuno è stato onesto». Nonna Maria ci tiene a dire che loro sono stati «tra i pochi puntuali. I primi sei mesi ci chiedevano 70 euro spese escluse, poi

100, 120, 180, fino a luglio, quando ci hanno detto che ci mandavano via e non abbiamo più dovuto pagare». In realtà, il loro contratto è scaduto il 30 novembre. «Molino ci ha convocati due settimane fa per spiegarci che dobbiamo andarcene», racconta la zia di Florentina, Alexandra. Dell'indagine della Procura sanno quasi tutto, mostrano il mandato di perquisizione e i contratti di affitto. «Il Comune ha fatto una cosa buona per metà a metterci qui - dicono -. Prima vivevamo nell'immondizia, tra i topi, senz'acqua calda. D'estate andavamo nella Stura a farci la doccia. Però, abbiamo nostalgia del campo. Ci avevano promesso un lavoro e nessuno ce l'ha ancora dato».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA POG. 91 808 6/02

IL CASO Prosegue l'inchiesta della procura sul bando

Il business milionario delle case agli zingari Nel mirino i contratti

«Non hanno utilizzato le strutture promesse»
I vigili scoprono nuovi abusi in corso Vigevano

→ Nuovi abusi edilizi sarebbero emersi nel corso di un sopralluogo della polizia municipale in corso Vigevano, negli alloggi che erano state assegnati ad alcuni dei rom sgomberati dal campo nomadi di Lungo Stura Lazio. L'accertamento è stato svolto nel quadro dell'inchiesta di procura, polizia giudiziaria e guardia di finanza che giovedì è sfociata in tre avvisi di garanzia e sedici perquisizioni a Torino, Cuneo e Roma. Gli alloggi, che secondo le indagini del pm Andrea Padalino presentano problemi di abitabilità, sono gestiti da una società che secondo la Procura sarebbe riconducibile a uno degli indagati, Giorgio Molino, 74 anni. Il complesso abitativo era già stato al centro di un processo per abusi edilizi nel 2012. Molino dichiarò di avere sanato la situazione e venne prosciolto anche sulla base delle testimonianze di pubblici ufficiali. In procura, però, stanno riesaminando il fascicolo: il sospetto degli investigatori è che il condono non fu completo, ma in ogni caso la sentenza è ormai definitiva e non può essere rivisitata. L'inchiesta del pm Padalino si concentra su un

IL METROCAMA Gli appartamenti al centro dell'inchiesta erano stati posti sotto sequestro nel 2012
**I sedici "loft" nella vecchia fabbrica
Dai sigilli della municipale al bando**

La casa di corso Vigevano, in corso Vigevano, è stata sequestrata nel 2012. L'inchiesta è stata avviata dalla procura di Torino, in collaborazione con la polizia giudiziaria e la guardia di finanza. Gli alloggi sono stati posti sotto sequestro e sigillati dalla municipale. L'inchiesta è in corso e si attende un verdetto.

LE REAZIONI IN COMUNE

Il caso "La città possibile" finisce in Sala Rossa «Per ora sono stati pagati 1,15 milioni di euro»

Il vicesindaco Elide Tisi ha chiesto di inserire nell'ordine del giorno del consiglio comunale, per la seduta di lunedì prossimo, comunicazioni in merito all'inchiesta sui campi nomadi, i cui dettagli sono stati resi noti giovedì dalla procura del capoluogo piemontese. «Nel corso della durata del progetto - ricorda il vicesindaco - la Città di Torino, ha attuato costanti verifiche, tutt'ora in corso, sull'andamento e sui costi, dandone sistematico riscontro alla Prefettura. Ad oggi, a fronte di un'aggiudicazione di 1.970.000 euro per il lotto relativo a lungo Stura Lazio, l'effettivo importo corri-



COSÌ SU CRONACAQUI

Nuovi abusi edilizi sarebbero emersi nel corso di un sopralluogo della polizia municipale in corso Vigevano, negli alloggi che erano state assegnati ad alcuni dei rom sgomberati dal campo nomadi di Lungo Stura. L'inchiesta giovedì è sfociata in tre avvisi di garanzia e sedici perquisizioni a Torino, Cuneo e Roma

sposto è di 1.150.000 euro. Nello specifico tra i costi ad ora non pagati sono ricompresi anche quelli relativi ad alcuni immobili utilizzati come housing. Oltre alle verifiche amministrative e di congruità dei costi è stato effettuato un costante monitoraggio di merito anche con il lavoro svolto dall'Osservatorio permanente, specificatamente attivato. Peraltro le accoglienze e gli alloggi utilizzati hanno garantito livelli decorosi per l'ospitalità di nuclei familiari. Ritengo importante fare chiarezza sulla vicenda per non oscurare i buoni risultati di oltre 3 anni di continuo impegno».

appalto affidato nel 2013 dal Comune di Torino a un consorzio di imprese: si trattava di trovare soluzioni abitative e percorsi di inserimento per i rom sgomberati dal campo di Lungo Stura Lazio.

Il consorzio si aggiudicò la gara affermando - secondo la procura contrariamente al vero - di poter contare su una serie di strutture. Aveva citato, per esempio, un terreno a Settimo Torinese su cui realizzare una specie di camping: in realtà, sempre secondo le indagini, né i proprietari dell'area né gli uffici comunali della cittadina erano al corrente dell'operazione. E aveva sostenuto che un residence, sempre a Settimo Torinese, aveva pronti alcuni appartamenti: il responsabile, quando è stato ascoltato dagli investigatori avrebbe però affermato di essere all'oscuro che si trattava di ospitare dei rom nella struttura.

Solo dopo l'assegnazione della gara sarebbe entrato in scena il complesso di abitazioni di corso Vigevano, grazie a un accordo con un'associazione di promozione sociale, per l'accoglienza di 38 nuclei familiari.

■ Parte da Torino «Anabasi», il progetto di «accoglienza attiva» per i richiedenti asilo politico ideato e promosso dal Gruppo Quanta. L'iniziativa è stata presentata ieri dal vicepresidente del Gruppo Quanta, Enzo Mattina, dal presidente del Comitato provinciale Croce Rossa Italiana Torino, Graziano Giardino, dal presidente Cnos-Fao, don Enrico Peretti, e dal sindaco di Settimo Torinese, Fabrizio Puppo. «Anabasi», parola greca che significa viaggio lungo e difficile, è un progetto di formazione sperimentale, finalizzato alla creazione di figure professionali specializzate molto richieste dal mercato del lavoro e all'inserimento lavorativo e al rafforzamento dei processi di inclusione sociale. I destinatari dell'iniziativa sono circa 80 richiedenti asilo politico, ospiti del centro di accoglienza Teobaldo Fenoglio di Settimo Torinese, che seguiranno percorsi di orientamento e formazione professionale presso le strut-

Parte da Settimo Torinese «Anabasi», progetto di formazione per richiedenti asilo

ture Cnos-Fap presenti sul territorio piemontese. I settori verso i quali orientare l'acquisizione di competenze e i successivi inserimenti lavorativi sono: saldo-carpenità, lavorazione del legno, lavorazione meccaniche e produzione agroalimentare. Le attività, che hanno preso il via lo scorso primo febbraio, includono la certificazione e l'insegnamento della lingua italiana, dei diritti e doveri dei lavoratori e dei cittadini nella Repubblica italiana. «Anabasi» è finanziato con risorse Quanta del Fondo interprofessionale «Forma.temp» ed è stato concordato



con le organizzazioni sindacali piemontesi Felsa-Cisl, Nidil-Cgil, Uil-temp-Uil, che curano direttamente la parte formativa sui diritti e doveri dei cittadini e dei lavoratori.

«Favorire processi di inclusione sociale attraverso percorsi di formazione e accompagnamento al lavoro è fondamentale - spiega il vicepresidente del Gruppo Quanta, Enzo Mattina -. Sul finire del 1800, non possiamo dimenticarlo, i termini che oggi vengono attribuiti ai migranti erano utilizzati per riferirsi agli italiani provenienti dal Mezzogiorno». Secondo Mattina, «con Anabasi si vuole scrivere una storia diversa e replicare l'iniziativa anche in altre realtà che si sono già mostrate interessate al nostro progetto. Attraverso iniziative finalizzate a garantire un'occupazione di qualità, come quella che passa per le agenzie per il lavoro, è possibile favorire l'inclusione sociale».

IL PROGETTO DELLA REGIONE

Fondo per dar lavoro a ottanta profughi

S I CHIAMA "Anabasi" e punta a far entrare nel mondo del lavoro 80 profughi, come carpentieri, falegnami, saldatori, meccanici o agricoltori. E' il progetto presentato ieri dalla società Quanta Risorse Umane che ha stanziato 400 mila euro per la formazione e l'inserimento lavorativo di un gruppo di rifugiati ospita del centro della Croce Rossa di Settimo Torinese. Alla presentazione ha partecipato anche il presidente della Regione, Sergio Chiamparino: «L'immigrazione - ha detto - è uno dei pochi fenomeni innovativi che capitano in Italia e può garantire uno sviluppo sostenibile». Il progetto si concluderà a fine marzo e prevede anche l'insegnamento della lingua italiana e dei diritti e doveri del lavoratore in Italia. (mc.g.)

IL GIORNALE DEL PIEMONTE

803 6/02 PAG. 3

REPUBBLICA

PAG. II

803 6/02



La riforma della rete ospedaliera

Sanità, Gariglio striglia Saitta “Poco dialogo con i sindaci”

Il segretario Pd: stare accanto agli amministratori è nostro dovere

Retrosce

LETIZIA TORTELLO

«Abbiamo sindaci preoccupati, il Pd ha il compito di confrontarsi con loro sulla riforma della sanità e ascoltarli». Davide Gariglio, segretario regionale del Partito Democratico, ieri, parlando alla direzione del partito, ha ribadito chiaro il punto: «La nostra mission è anche restare collegati ai territori e consultarci con loro». Un discorso che in sala è stato letto come un attacco all'assessore alla Sanità Saitta, su un tema che è stato oggetto di scontri in Consiglio regionale.

Ma Gariglio precisa di no: «Non vuole essere letto in questa direzione». In soldoni, «noi siamo fedeli e solidali alla linea della Giunta Chiamparino, che deve stare dentro il bilancio e seguire le indicazioni da Roma, ma la Giunta fa la Giunta, il partito ha il ruolo di cinghia di trasmissione con i territori e ha il dovere di stare di fianco agli amministratori locali».

Oftalmico
Tra gli ospedali da chiudere c'è anche l'Oftalmico Decisione di Cota confermata dalla giunta Chiamparino

L'ago della bilancia

Il tema è quello delicatissimo e contestato della riforma della rete ospedaliera, che è stata contestata in giro per tutto il Piemonte. Il segretario dem non critica nella sostanza «la linea di razionalizzazione decisa, per evitare duplicazioni». Vuole, però, spostare l'ago della bilancia più verso un confronto «che in alcuni casi è

mancato» con gli amministratori locali, che ribadisce «hanno il diritto di essere ascoltati». Perché è «naturale che un territorio reagisca se gli vuoi chiudere un punto nascite - incalza -, ma se gli spieghi che se ci sono meno di 500 parti l'anno, allora quello è un ospedale a rischio, a quel punto magari comprendono». Poi, «ciascuno fa la sua scelta».



REPORTERS

Il tema della riforma sanitaria piemontese, appena toccato ieri in una direzione Pd in cui il nodo più spinoso dovevano essere le primarie, non è comunque caduto nel vuoto. Anzi, è stato subito ripreso dall'ala sinistra del partito, da Andrea Giorgis e dal senatore Federico Fornaro, che hanno chiesto una direzione apposta per discutere la riforma e condividere le riflessioni con la Giunta (ieri rappresentata dall'assessore al Bilancio Aldo Reschigna). «Noi non vogliamo mettere sul banco degli imputati nessuno - ha specificato Fornaro -, ma avere un quadro delle cose fatte e della strategia scelta, promuovendo occasioni di confronto con i territori».

Riforme calate dall'alto

I sindaci, in fin dei conti, «con i loro cittadini si confrontano tutti i giorni e ci sono preoccupazioni, sia a Torino per la chiusura di alcune realtà, sia in diverse province». Sulla direzione ad hoc, Gariglio si è detto d'accordo. L'obiettivo è un tavolo di lavoro con gli amministratori locali, che «non devono essere vissuti come controparte, ma essere attivi protagonisti», dice ancora Fornaro. Insomma, «intento costruttivo». Ma è un po' come dire che non si può calare una riforma dall'alto e pensare di delegare tutto ai tecnici.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

TORINO 2006

Giochi ancora aperti

MASSIMILIANO CASTELLANI

NOSTRO INVIATO A SAUZE D'OULX (TORINO)

«**A**veva nevicato, le strade erano lame di ghiaccio, i fili della luce pendevano lampeggiando. Avevano ripulito gli scalini dalla neve con getti d'acqua e la pietra bagnata luccicava». È l'immagine candidamente poetica che dà di Torino un suo figlio ispirato, lo scrittore Giovanni Arpino. E luccica ancora, dopo dieci anni, la città sotto la Mole che il 10 febbraio del 2006 inaugurava la sua Olimpiade invernale, la seconda italiana dopo Cortina 1956, la terza dopo i «Giochi umani» di Roma 1960.

Un'edizione, quella torinese, considerata «un modello organizzativo» persino dagli alacri cinesi che hanno studiato attentamente i ventisei giorni olimpici del Piemonte (comprese le Paralimpiadi, dal 10 al 19 marzo) e sono già pronti a riproporli, magari rivisti e corretti, nei loro Giochi invernali fissati per il 2022. Due anni prima dell'ipotetica Olimpiade estiva di Roma 2024 che, secondo il presidente del Coni Giovanni Malagò, ora è possibile anche grazie al sontuoso biglietto da visita di Torino 2006: «Un successo che ci permette di presentarci con una credibilità diversa». Di sicuro assai diversa è l'immagine del capoluogo piemontese: grazie a quei Giochi ha rispolverato l'antica aura della capitale sabauda e il fascino parigino che si respira nel centro storico e lungo le sponde del Po. Una città attrazione dei turisti, passati nell'ultimo decennio da uno a sei milioni. Un polo museale da podio, per la capacità di ammaliare ripercorrendo mirabilmente la storia degli Egizi (fatevi guidare dalla gran dama Evelina Christillin), quella del Risorgimento, fino all'ultrasecolare epopea del cinema con le immagini che scorrono proprio sotto la cupola della Mole. Questo risveglio culturale è anche merito di quell'Olimpiade fresca, tecnicamente quasi perfetta nelle infrastrutture e gli impianti spor-



tivi edificati all'interno della cinta urbana. Un miliardo e duecento milioni di euro ben spesi dal comitato organizzativo (Toroc), più di due miliardi investiti nel restyling delle dieci sedi alpine, scenario delle gare disputate nella valli Susa e Chisone.

Ma lassù, un decennio dopo i prati sono quasi in fiore - quest'anno la neve latita - ma l'atmosfera è da deserto dei tartari. È bastato che calasse il sipario di Torino 2006 che a Cesana Torinese la pista del bob venisse abbandonata e addirittura saccheggata dalle orde dei ladri di rame (strappati i fili elettrici). La pista, per la cui realizzazione venne disboscata un'intera collina, è destinata ad essere smantellata: «I costi di riapertura sarebbero enormi», ci informano i paesani. A Pragelato i cinque trampolini sono chiusi, e ammirarli regala solo un mesto salto in un passato che conduce alla porta sbarrata del Jumping Hotel (venti milioni di euro gettati per 120 posti letto mai più utilizzati), ormai buono forse solo per Jack Nickolson, nel caso cercasse la location per il sequel di *Shining*. Luccicanza che svanisce. A San Suario lo stadio del biathlon, costato quasi 25 milioni di euro, non vede una gara da Torino 2006.

Due commissioni stanno esaminando le soluzioni per il futuro di queste aree che hanno vissuto una sola stagione. «A Pragelato continueranno a funzionare i tre trampolini scuola, per i due olimpici si studia la riconversione», spiega Walter Marin, presidente della Fondazione XX Marzo. Nell'attesa, luci spente sulle piste di sci di Sestriere intitolate all'uomo che fortissimamente volle quei Giochi, Gianni Agnelli. L'Avvocato non ha fatto in tempo a vedere il rinascimento della sua città, perché comunque va detto per inciso: riscendendo dalle Alpi, sotto vi atten-

de una Torino luminosa che ha beneficiato quasi in toto dell'effetto olimpico. La maggior parte degli impianti funzionano a pieno regime. Scintillano anche le insegne delle grandi imprese progettate dalle archistar: il PalaIsozaki, l'Oval vicino al Lingotto, lo Stadio Comunale (ora Olimpico, casa dell'Fc Torino), il Palavela ridisegnato da Gae Aulenti. «Unica vera nota dolente, una porzione del Villaggio degli atleti, dove alla riqualificazione in alloggi abitativi (destinati a cinquecento nuclei famigliari) fa da contraltare le Arcate dei Mercati Generali, luogo di episodi di cronaca nera e dimora di poveri disperati», dice Luca Rolandi che con Loris Guerra ha appena pubblicato *Quelli che costruirono i Giochi. Un racconto inedito di Torino 2006* (Effedi, Editore, 320 pagine, 15 euro). Un omaggio al «capitale umano»: 2.700 dipendenti e collaboratori del Toroc e ai 23mila volontari dell'evento olimpico. «Nel libro, al quale hanno collaborato gli studenti del Master di Giornalismo dell'Università di Torino, abbiamo riportato uno per uno tutti i nomi dei 23mila volontari - spiega Rolandi -. Alcuni non ci sono più, ma quella partecipazione spontanea e popolare è forse la maggiore eredità di Torino 2006, ed è tornata parzialmente all'opera nel 2010 per l'Ostensione della Sindone (ripetuta nel 2015) e un anno dopo in occasione dei festeggiamenti per l'Unità d'Italia».

AV. PAG. 26
DDM. 7/02

L'inchiesta

Dieci anni dopo le Olimpiadi, viaggio nella città che grazie alla kermesse ha cambiato volto. Ma in montagna i paesi scontano la cattiva gestione del dopo-Giochi

L'intervista. Piero Gros: «Le Valli dimenticate dalle istituzioni»

DAL NOSTRO INVIATO A SAUZE D'OULX (TORINO)

La denuncia del campione: «Stato, Fisi e Coni non hanno investito sul "post" C'è un piano già scritto, adesso va solo realizzato»



IL CAMPIONE. Piero Gros

Febbraio per Piero Gros è un mese speciale. Il 14 febbraio 1976 a Innsbruck l'allora ventunenne conquistava l'oro olimpico nello slalom speciale. In quello stesso giorno del 2006 nella sua Sauze d'Oulx (Salice d'Ulzio), il comune della Val Susa in cui è nato ed è stato anche sindaco «dal 1985 al 1990», apriva i battenti alle Olimpiadi invernali di Torino 2006.

Dieci anni dopo su queste valli la torcia olimpica pare si sia spenta o è una nostra impressione?

«Siamo quasi al buio. Del resto qui a Sauze si sono spesi quasi dieci milioni per creare la pista di freestyle: uno sport che praticano in tre al mondo... Idem per il trampolino, che è una cosa buona solo per Austria e Germania dove i saltatori guadagnano come da noi i calciatori di Serie A e si esibiscono davanti a sessantamila persone».

Possiamo ripiegare sulle altre discipline?

«L'unico investimento sportivo ancora possibile, pur se costoso, per i genitori di un giovane italiano è sullo sci. Il bob è precluso in partenza: se non corri i 400 metri in 42 secondi è inutile che ti presenti. E lo stesso vale per lo slittino: prima dei diciott'anni non lo puoi praticare, poi dovresti andare a farlo in quelle sei-sette piste che ci sono, ma all'estero».

E tutto questo cosa c'entra con Torino 2006?

«C'entra eccome, perché oltre al fallimento degli impianti di queste valli, bisogna tenere conto di quello sportivo. In dieci anni non abbiamo espresso un saltatore né un fondista. Lo sci alpino ancora tiene botte, ma su questo territorio, dove abbiamo 1.500 atleti degli sci club storici e 150 allenatori, non siamo stati in grado di creare almeno un paio di piste permanenti per lo sci veloce autofinanziate dal sistema».

Cosa intende per sistema?

«Mi riferisco a quel mancato investimento da parte dello Stato, della Federazione sport invernali in primis e poi del Coni, il quale non può svegliarsi soltanto quando c'è da fare la conta delle medaglie. Al

gioco dello scaricabarile delle responsabilità ognuno di noi ha fatto la sua parte e il risultato è questo stato d'abbandono decennale, nonostante i progetti per evitarlo ci fossero. Anzi ci sono (mostra un plico di fogli)...

Che cos'è, un dossier?

«È un piano post-olimpico che avevamo stilato assieme ad un gruppo di campioni come la Belmondo e Damilano, per continuare l'attività di promozione e sviluppo dei progetti dopo Torino 2006. A Calgary dopo le Olimpiadi invernali del 1988 sono andati avanti per anni con un progetto post-olimpico di sessanta milioni di dollari. Qua si è fermato tutto il giorno dopo la cerimonia di chiusura».

In effetti, guardandoci intorno sembra quasi che qui le Olimpiadi non ci siano mai state.

«Infatti. Non esiste un cartello che ricordi un solo vincitore delle gare dei Giochi. La memoria è stata azzerata. Una cosa tutta italiana: a Innsbruck una targa ricorda ancora la mia medaglia del '76».

Massimiliano Castellani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AV. PDG. 26 DOM. 7/02

Il sindaco:
per linea due
del metrò
tempi rapidi

“È l'opera più amata perché è l'emblema della trasformazione”

“Stavolta Torino non aspetterà altri 20 anni per il metrò”

Fassino: la seconda linea è il perno del nuovo asse della trasformazione



DIEGO LONGHIN

PER L'80 per cento dei torinesi è l'opera più amata. A dieci anni dall'inaugurazione della metropolitana il sindaco rassicura che nel futuro di Torino ci sarà una seconda linea senza dover attendere 20 anni come per la prima. E spiega così l'amore dei torinesi per il metrò: «Tre le ragioni. La prima. Il metrò è comodo, permette di spostarsi velocemente e senza fare i conti con il traffico. È un sistema veloce per andare da punto a punto in pochi minuti. Anche i territori più lontani grazie al metrò si sentono meno estranei e meno periferici. La seconda ragione è più simbolica, ma altrettanto importante: non si sta parlando solo di un mezzo di trasporto, ma del simbolo della modernità, dell'emblema delle grandi trasformazioni che gli stessi torinesi attendevano, al pari di Porta Susa, passante ferroviario e Parco Dora. E poi i torinesi amano il metrò perché il taglio del nastro è coinciso con la stagione delle Olimpiadi».

DIEGO LONGHIN

SINDACO Fassino, ci sono però voluti vent'anni per passare dall'idea all'azione. Perché la metropolitana di Torino ha avuto un travaglio così lungo? «È vero. Il primo progetto è del '75. Uno studio di fattibilità. Poi si è aperto il dibattito. Serve o non serve? Ma Torino né ha bisogno? Non è meglio potenziare il trasporto in superficie? Le Olimpiadi hanno permesso di sciogliere il nodo. Ora nessun torinese farebbe a meno della metropolitana. Anzi. Chiede di fare una seconda linea. Il rammarico è di averci messo vent'anni a causa di un dibattito spesso ideologico».

C'è chi sostiene che la Fiat non volesse una metropolitana nella sua città. È la ve-

rità o è soltanto una leggenda metropolitana?

«Mah, io non ci ho mai creduto. All'epoca ho seguito l'avvio della discussione, ero tra quelli a favore del metrò. L'idea che la Fiat volesse bloccare la costruzione mi sembrava assurda. Una delle tante leggende metropolitane prive di verità».

Il sindaco prende la metropolitana?

«Sì. Lo trovo divertente. È una giostra con le gallerie illuminate. Un dolce ottovolante con le sue curve e i suoi saliscendi. Amata dai bimbi che corrono nei vagoni di testa per occupare i primi posti».

Ci vorranno altri vent'anni per progettare la linea 2, indispensabile per completare la rete ferroviaria sottoterra di Torino?

«No, la linea 2 rappresenta

il nuovo asse di sviluppo della città. I tempi saranno più rapidi».

A fine anno doveva essere pronta la gara per la progettazione. Per adesso è tutto fermo. Quando si sbloccherà?

“

UN SIMBOLO

Non è solo un mezzo di trasporto: rappresenta la modernità, l'emblema della metamorfosi

”

«Il ritardo è dipeso da un problema di interpretazione di norme tra il ministero delle finanze e dei trasporti sull'utilizzo dei 10 milioni di euro a disposizione per il progetto. Nell'ultimo incontro a

Roma, la scorsa settimana, la situazione si è sbloccata. Partiremo con il bando internazionale. La linea 2 per Torino è la spina dorsale delle nuove trasformazioni da Mirafiori a Barriera di Milano. Così come l'arrivo della metro 1 in piazza Bengasi è un pezzo della trasformazione partita con il Lingotto e che si completerà con il grattacielo della Regione, la realizzazione della Città della Salute, il raddoppio di Biotecnologie e la ristrutturazione del Palazzo del Lavoro».

Non vede altri intoppi all'orizzonte?

«No, nel corso del 2016 i lavori della galleria saranno completati e arriverà in piazza Bengasi».

La gara per l'allungamento della linea 1 verso Cascine Vica è ferma. Qual è la si-

tuazione?

«Lo stanziamento c'è: 304 milioni di cui 90 subito disponibili. C'è un problema di interpretazione delle norme per cui per partire con l'opera si dovrebbe avere fin dall'inizio l'intero finanziamento. Se questa norma non viene cambiata c'è il rischio che non si faccia più nessuna opera, non a Torino, ma in tutta Italia. Abbiamo chiesto al Cipe di liberarci i 90 milioni in modo da poter comunque partire. Due le soluzioni per evitare di restare fermi. La prima: impegnare i fondi nel primo lotto della Fermi-Cascine Vica, procedendo così a piccoli tratti. La seconda: costruendo prima l'intera galleria e poi le opere tecnologiche. Vedremo con i tecnici quale sarà la più funzionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PDG. I A

REPUBBLICA PDG. I DOM. 7/02 A

INTERVENTO

Così la metro ha cambiato la nostra vita

PIERO FASSINO

In un decennio ha trasportato 227 milioni di passeggeri, ogni giorno vi salgono 155.000 persone ed è il simbolo di come si è trasformata Torino. Parliamo della Linea 1 della Metropolitana che in questi giorni compie i suoi primi 10 anni.

Adesso, a tutti sembra ovvio che la metropolitana ci sia. Ma non è sempre stato così. Per anni se ne discusse (il primo progetto è del 1975) con non pochi dubbi e incertezze («ma serve proprio il metro a Torino?»). E solo le imminenti Olimpiadi invernali del 2006 spinsero a tagliare il nodo gordiano, consentendo alla nostra città di dotarsi di una infrastruttura indispensabile per essere una moderna metropoli.

Fu una rivoluzione. Arrivò il sistema Val, Veicolo automatico leggero che, primo in Italia, viaggiava senza conducente. Completamente automatizzato, cardioprotetto, accessibile alle persone disabili, dotato nelle stazioni di percorsi tattili a pavimento, videosorvegliato.

La metropolitana cambiò rapidamente le abitudini e i percorsi dei torinesi. Altro che bogia nen.

CONTINUA A PAGINA 43

L'underground torinese entrò in funzione 10 anni fa

Gli auguri del sindaco alla metro “Emblema della città che innova”

PIERO FASSINO
SEGUE DA PAGINA 39

Torinesi scoprirono il piacere di attraversare la città in 23 minuti da Collegno al Lingotto e la facilità di collegarsi con le reti del trasporto pubblico che innervano la città e si ramificano nelle migliaia di chilometri percorsi ogni giorno da autobus, tram, navette elettriche, treni metropolitani e alta velocità.

Un modo nuovo di spostarsi che, col cambiare delle distanze, ha cambiato per molti torinesi lo spazio e il tempo entro cui disegnare le proprie giornate e programmare il proprio vivere quotidiano.

Un cambiamento che sarà anche più grande con il completamento della Linea 1 verso Bengasi e Rivoli e con la realizzazione della Linea 2, il grande investimento dei prossimi anni che, collegando Mirafiori alla Barriera di Milano, innescherà nuove trasformazioni urbane e migliorerà ancora la qualità di vita dei torinesi e la modernità della città.

E così, la metropolitana è divenuta uno dei simboli della nuova Torino, come lo sono il Lingotto, Porta Susa e il Passante ferroviario, le Ogr, i grattacieli della Regione e di Intesa Sanpaolo, il Parco Dora, il campus universitario



La stazione della metropolitana a Porta Susa

Einaudi, il nuovo Museo Egizio. Una città che, senza smarrire il suo profilo industriale - anzi rilanciandolo a un livello di specializzazione più alto - contemporaneamente ha arricchito la sua identità con le vocazioni dell'economia della conoscenza: ricerca e innovazione, formazione e università, cultura e turismo.

A conferma che la capacità di innovare, inventare, trasformare è il motore di uno

sviluppo che offra nuove opportunità di investimenti, di attività, di lavoro. Una strada che dovrà essere percorsa anche nei prossimi anni con gli investimenti e le nuove trasformazioni programmate e deliberate: Linea 2, Variante 200, Manifattura Tabacchi, Continassa, Cavallerizza, Torino Esposizioni, via Asti, Centro di Biotecnologie, Città della Salute, Palazzo del Lavoro, residenze universitarie.

Il modo nuovo di spostarsi ha cambiato per molti torinesi lo spazio e il tempo entro cui disegnare le proprie giornate

La metro è simbolo della capacità di innovare, inventare, trasformare che è motore di uno sviluppo che offre nuove opportunità

Auguri, dunque alla Linea 1. A chi l'ha progettata e costruita.

A chi ha litigato e combattuto per realizzarla. A chi ha gettato il cuore oltre l'ostacolo e non si è fatto scoraggiare dal «tanto non ce la faremo mai». A chi crede in questa città e lavora ogni giorno per darle un futuro sicuro.

Auguri a Torino e alla sua capacità di fare, ostinata, silenziosa, pudica e vincente.

Sì, il viaggio continua.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA PAG. 38 e 43
DOM 7/10/2